

## CONVEGNO ANNUALE SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZA POLITICA

Università I.U.A.V. di Venezia

16-18 settembre 2010

### PD 2007/2009. ANALISI DELLA FASE GENETICA DI UN PARTITO (con alcune considerazioni teoriche sulla trasformazione partitica)

Luciano M. Fasano (Università degli studi di Milano)

#### Premessa

In un arco di tempo piuttosto limitato, fra il 2007 e il 2009, il nascente Partito Democratico ha avuto modo di sperimentare per ben due volte l'elezione diretta del segretario nazionale, attraverso una consultazione elettorale estesa ai propri elettori. In entrambe le occasioni è stato eletto anche il gruppo dirigente centrale del nuovo partito. Fotografare oggi l'Assemblea Nazionale del PD, e confrontare tale immagine con quella ricavata due anni or sono da un'indagine simile, può essere utile per meglio comprendere come questo nuovo soggetto politico si stia consolidando sotto il profilo politico e organizzativo. Molteplici sono le indicazioni che si possono trarre da questa analisi. Sia dal punto di vista dei meccanismi di ingresso nel quadro politico attivo, sia rispetto alle forme della partecipazione, riguardo alle caratteristiche della cultura politica, così come dal punto di vista delle modalità di adesione. In generale, un dato emerge con forza: malgrado il percorso di costruzione del nuovo partito abbia soltanto avuto il tempo di prendere il via, molti sono i mutamenti di rotta intervenuti nel quadro dirigente fra il 2007 e il 2009.

Ma per comprendere il segno che tali cambiamenti possono avere sull'evoluzione del PD occorre inquadrare la nostra analisi in una cornice che faccia sinteticamente riferimento ad alcuni temi sviluppati nella letteratura sui partiti, in particolare alla parte che si occupa di istituzionalizzazione e cambiamento. Anzitutto, occorre sottolineare come nella fase genetica di un partito, quando esso è ancora in via di costruzione, i leader svolgono un ruolo cruciale, poiché sono coloro che elaborano gli scopi dell'azione politica (ovvero ne definiscono le mete ideologiche) e contribuiscono a selezionare l'insieme dei referenti sociali della nascente organizzazione.<sup>1</sup> Poi, con il processo di istituzionalizzazione, il partito, incorporando i valori e gli scopi dei fondatori, diventa un soggetto dotato di vita propria, acquisendo valore in sé (Selznick 1957). Ciò che, peraltro, permette di concludere che un processo di istituzionalizzazione di un nuovo partito sia ben riuscito è il fatto che l'orizzonte di sopravvivenza del partito stesso tenda a coincidere con gli scopi che esso si è dato in fase di costruzione. Inoltre, l'istituzionalizzazione di un partito si dispiega attraverso due specifici processi, entrambi connessi alla formazione di un sistema di incentivi selettivi e collettivi (Olson 1983) all'interno dell'organizzazione: lo sviluppo di interessi al mantenimento del partito stesso, e lo sviluppo di lealtà organizzative diffuse. Infine, l'istituzionalizzazione di un partito può essere misurata lungo due dimensioni: il grado di autonomia dall'ambiente, determinato dalla capacità dell'organizzazione di controllare direttamente i processi di scambio con l'esterno, a cominciare dalla definizione certa dei propri confini; e il grado di sistematicità, o interdipendenza, che ha a che fare con la capacità dell'organizzazione di controllare i propri processi, limitando drasticamente l'uso discrezionale delle risorse da parte delle unità periferiche ed i margini di manovra dei suoi attori interni.<sup>2</sup>

Il parziale consolidamento cui è approdato il Partito Democratico nel corso dei suoi primi due anni di vita è senza dubbio contraddistinto da un grado di istituzionalizzazione molto basso, sia per scelta intenzionale del suo gruppo dirigente, sia per condizioni oggettive che hanno caratterizzato la sua ancora breve vicenda. Basso è ancora il grado di sistematicità, al pari del grado di autonomia dall'ambiente. E se quest'ultimo può intendersi anche come il risultato della scelta del gruppo dirigente che ha guidato la fase costituente, mosso dall'obiettivo di costruire un partito aperto al contributo degli elettori, in un panorama italiano ed europeo caratterizzati da una diminuzione del coinvolgimento dei cittadini nella vita dei partiti,<sup>3</sup> la scarsa capacità di controllo sui processi interni è viceversa il prodotto dell'assenza di una identità politica unitaria e del confronto irrisolto fra le diverse

---

<sup>1</sup> Nella parte che segue, rispetto agli aspetti inerenti il processo di istituzionalizzazione, si prende a riferimento segnatamente Panebianco (1982).

<sup>2</sup> Tale misurazione può essere condotta attraverso cinque indicatori privilegiati: il grado di sviluppo dell'organizzazione centrale del partito, il grado di omogeneità fra le diverse unità organizzative del medesimo livello di articolazione gerarchico-territoriale del partito, le modalità di finanziamento, i rapporti con le organizzazioni collaterali esterne, il grado di corrispondenza fra posizioni formali di autorità e controllo effettivo dei processi decisionali. Cfr. Panebianco (1982, pp. 118-20).

<sup>3</sup> Si veda Calise (1992), oltre ai più recenti Bardi (2006), Morlino e Tarchi (2006), Grilli di Cortona e Pasquino (2007).

componenti presenti nel partito (ex DL ed ex DS; ma non solo: basti pensare alla dialettica infinita fra i cosiddetti veltroniani e dalemiani) sugli obiettivi e le strategie del nuovo soggetto politico. Inoltre, il processo di istituzionalizzazione non può ancora considerarsi compiuto: è forse prematuro ritenere che si siano già formate diffuse lealtà organizzative, mentre le defezioni registrate negli ultimi mesi, così come le minacce di abbandono che periodicamente si affacciano nel dibattito interno, dimostrano che le barriere all'uscita dal nuovo soggetto politico non sono sufficientemente alte da testimoniare lo sviluppo di solidi interessi al mantenimento del partito. Ma forse l'aspetto che ha maggiormente contribuito ad indebolire il processo di istituzionalizzazione del PD è l'instabilità della leadership. All'indomani della sconfitta alle elezioni politiche del 2008 la guida di Veltroni è stata subito messa in discussione, diventando protagonista di un lento ma continuo processo di erosione, culminato dieci mesi dopo con l'elezione a segretario di Dario Franceschini e con l'apertura – di fatto – della fase congressuale che ha condotto, nel giro dei successivi otto mesi, alla segreteria di Pierluigi Bersani. Un percorso così irregolare e discontinuo, sperimentato nei primi due anni di vita del PD, ha da un lato inibito le leadership rispetto all'esercizio di quel ruolo di costruzione valoriale che esse hanno nella fase genetica e, dall'altro, impedito che il processo di istituzionalizzazione producesse una compiuta incorporazione di valori e scopi per come elaborati all'atto di fondazione. È quindi assai probabile che i mutamenti di rotta che emergono negli orientamenti del quadro attivo del partito siano riconducibili al tipo di percorso accidentato che abbiamo appena illustrato.

## ***1. Alcune ipotesi interpretative***

### ***1.1 Fase genetica***

Difficoltà nella fase genetica simili a quelle del PD furono osservate nella trasformazione del PCI-PDS-DS, come dimostrato da Bellucci, Maraffi e Segatti (1990). La trasformazione dal PCI al PDS e quindi ai DS ebbe luogo in una situazione storica di sostanziale continuità e si realizzò lungo tre dimensioni (ideologica, organizzativa, di contesto), che furono anche influenzate da elementi di continuità o discontinuità con il passato. La dimensione ideologica si caratterizzò per una stretta relazione di continuità con il passato. La dimensione organizzativa ed il contesto circostante furono fortemente influenzate dalle necessità di adattamento alle mutate condizioni dell'ambiente sociale. Con ciò, la fase genetica del PDS (e poi dei DS) fu caratterizzata da una sostanziale continuità ideologica, combinata ad un cambiamento organizzativo sollecitato da una radicale trasformazione del contesto circostante. Ne risultò un partito (prima PDS e poi DS) fortemente legato all'eredità ideologica del PCI, nel quale i nuovi scopi e valori, elaborati nella fase costituente, furono metabolizzati attraverso una cultura politica sostanzialmente rivolta al passato.

Più in generale, le caratteristiche assunte dalle tre dimensioni sopra menzionate nel caso del PCI-PDS-DS stanno ad indicare che il processo di trasformazione di un partito, dalla fase genetica al consolidamento, può anche non avvenire in modo coerente con quanto prescritto da alcune ipotesi interpretative comuni di ordine teorico (Panebianco, 1982). Quando un partito vive la sua fase genetica, infatti, non è detto che esso riesca ad incorporare in maniera coerente nella sua struttura organizzativa valori e scopi dei soggetti fondatori (leader e gruppi dirigenti). E ciò è particolarmente vero nel caso in cui quel partito abbia avuto origine da precedenti esperienze politiche ed organizzative, per fusione o per riconversione, nel qual caso la *path dependency* non può che esercitare una forte influenza. In simili circostanze, infatti, molti vincoli di natura ereditaria ne condizionano la nascita, impedendone il consolidamento secondo forme ideologiche, politiche e organizzative nuove; e la coerenza della struttura organizzativa con valori e scopi fondativi ne risulta di conseguenza compromessa.

Per riepilogare, due sono le questioni principali che occorre mettere a fuoco: 1) nel caso in cui il partito sia nato per fusione o riconversione da altri partiti, esiste una forte *path dependency* dalla storia organizzativa, dall'eredità ideologica, dal potere coalizionale delle componenti pregresse, oltre che dalle esperienze di militanza politica del quadro attivo e del personale politico professionalizzato che partecipa alla costruzione del nuovo partito; 2) in quel caso, la fase genetica del partito può anche avere seguito in maniera non lineare, ovvero in contrasto con le più comuni ipotesi di ordine teorico.

### ***1.2 Potere, frazioni e coalizione dominante***

L'assetto organizzativo di un partito è in primo luogo determinato dalla sua struttura di potere, cioè a dire da come il potere è distribuito al suo interno, come si riproduce, come si modificano, e con quali conseguenze organizzative, i rapporti di potere (Panebianco, 1982).

Dando uno sguardo alla letteratura politologica, è possibile osservare che il cambiamento partitico viene solitamente spiegato facendo ricorso a due ordini di fattori: quelli di tipo esterno (o ambientali) e quelli di tipo interno (o organizzativi). In larga parte di tale letteratura, peraltro, si ritiene che i fattori interni siano destinati a

giocare un ruolo solo quando trovano un'adeguata combinazione con le pressioni ambientali. Negli ultimi anni, però, è stata suggerita la possibilità di differenti conclusioni, assumendo che il cambiamento partitico possa essere guidato da fattori interni, anche in assenza di preventivi shock esterni (Harmel *et al.*, 1995; Harmel and Tan, 2003). Nel caso di un partito nato per fusione o per riconversione da altri partiti, è evidente che l'influenza dei fattori interni, in termini di *path dependency*, possa assumere un peso cruciale. In questo particolare contesto, infatti, per *path dependency* deve soprattutto intendersi: la storia organizzativa, l'eredità ideologica, l'esperienza di militanza politica del quadro attivo e del gruppo dirigente che danno forma al nuovo partito. E se consideriamo la fisionomia di un partito come anzitutto determinata dalla sua struttura di potere, allora la nostra attenzione si concentra soprattutto sul modo in cui i fattori appena menzionati possono essere utilizzati dalla coalizione dominante, cioè da chi controlla i rapporti di potere all'interno del partito stesso.

Nel loro articolo sul ruolo delle componenti interne nel cambiamento partitico, Harmel and Tan (2003) suggeriscono tre variabili principali per spiegare le dinamiche di trasformazione di un partito: 1) l'intensità della rivalità fra le frazioni; 2) il cambiamento nella leadership; 3) il grado di coesione della coalizione dominante.

In accordo con il contributo di Harmel e Tan (2003), per quel che riguarda il PD, è possibile sostenere che tale partito mostri un grado di istituzionalizzazione molto basso a causa di: a) instabilità della leadership che ne ha guidato il cambiamento; b) alta rivalità fra le frazioni interne; c) scarsa coesione della coalizione dominante.

La letteratura politologica corrente, inoltre, classifica cinque differenti tipi di modelli di partito, ed a partire da questi prova a definire una teoria della trasformazione partitica fondata su dieci fattori di sviluppo (Krouwel, 2006). Questi fattori possono essere combinati a coppie in quattro dimensioni fondamentali, attraverso le quali il cambiamento partitico diventa intellegibile. Le quattro dimensioni in questione concernono: 1) le origini del partito (dimensione genetica); 2) le forme di reclutamento dei gruppi dirigenti e i corrispondenti referenti elettorali (dimensione elettorale); 3) le basi e le caratteristiche della competizione partitica (dimensione ideologica); 4) i caratteri organizzativi del partito (dimensione organizzativa).

Nel caso del PD, suggeriamo di interpretare il cambiamento della leadership (e della coalizione dominante che la sostiene) come ciò che induce una sorta di riallineamento del partito rispetto alle quattro dimensioni appena menzionate. In altre parole, l'ipotesi è che il cambiamento del PD possa essere ricondotto al passaggio di segreteria ed alla correlata elezione del gruppo dirigente nazionale, che trova corrispondenza anche in un cambio di maggioranza e nella ridefinizione della coalizione dominante, e produce una trasformazione del partito nel suo complesso lungo le dimensioni genetica, elettorale, ideologica e organizzativa. Ciò, in ultima istanza, produce conseguenze sul modello costituente del partito, ovvero sul grado di maggiore o minore apertura alla società civile, così come sulle modalità di reclutamento dei gruppi dirigenti (e delle candidature) e sulle caratteristiche del rapporto con l'elettorato, sulla rilevanza pragmatica delle politiche pubbliche piuttosto che sul valore ideologico del messaggio politico, sull'orientamento del personale politico verso le cariche pubbliche o verso la costruzione del consenso, ed infine rispetto alle caratteristiche del processo decisionale, nonché le forme – più o meno aperte e democratiche – del suo controllo.

Per riepilogare, le questioni principali che occorre mettere a fuoco sono: 1) l'intensità della rivalità fra le frazioni del partito; 2) qualora tale rivalità sia elevata, la scarsa coesione della coalizione dominante; 3) e la conseguente fragilità della leadership, in quanto suscettibile di frequenti cambiamenti e priva del sostegno necessario a favorirne una coerente azione politica, causa l'eterogeneità della coalizione dominante. Inoltre: a) la dinamica del confronto politico nel corso della fase genetica è influenzata dalle scelte della coalizione dominante; b) scelte sulle quali incide il grado di coesione della coalizione dominante, misurato in rapporto agli orientamenti rispetto alle quattro dimensioni principali della trasformazione partitica: la dimensione genetica, quella elettorale, quella ideologica e quella organizzativa. È poi ovvio che tali orientamenti influenzano nel merito le posizioni assunte dal quadro attivo del partito, una *proxy* del quale è fornita dai delegati nazionali, rispetto alla propria collocazione politica, alla percezione del partito, alla cultura politica di riferimento, ai valori che si riconoscono a fondamento delle più importanti scelte politiche. Ed è questo il percorso che ci accingiamo a fare nei prossimi paragrafi, con riferimento al caso italiano del Partito Democratico. Ma prima di approfondire questi aspetti, torniamo, sempre a proposito del PD, alle condizioni di sfondo, ovvero a quella *path dependency* che riguarda il ruolo delle esperienze politiche e organizzative del passato nel determinare il campo di possibilità del nuovo soggetto politico.

## 2. Percorsi di ingresso

Per quanto riguarda la provenienza, nella Tabella 1 si vede che, così come già rilevato nel 2007, la maggior parte dei delegati nazionali ha alle spalle un'esperienza di militanza nei Democratici di Sinistra (44,8%, contro il 45,8% del 2007) o nella Margherita-Democrazia è Libertà (1/3 della platea complessiva, con un incremento di poco più di sei punti percentuali rispetto a due anni prima). Sostanziale è invece la diminuzione dei delegati estranei ai due

partiti cofondatori, che nel 2007 erano il 27,2% ed oggi arrivano a poco più del 21%. Inoltre, fra coloro che in precedenza erano iscritti ai DS, ben 2/3 sono stati iscritti al Partito Comunista Italiano. Così come fra coloro che in precedenza erano iscritti alla Margherita, ben il 61% sono stati iscritti alla Democrazia Cristiana.<sup>4</sup> Due dati che, se confrontati con quelli dell'Assemblea Costituente, mettono in luce come la platea dei delegati di nuova formazione presenti un'identità ancora più marcatamente *post*-democristiana e *post*-comunista, legata com'è al portato storico, da un lato del PCI-PDS-DS e, dall'altro, di DC-PPI-DL. E ciò sta ad indicare come, nel momento in cui il Partito Democratico procede nella sua costruzione, la forte persistenza di un ceto politico di antica formazione condizioni ancor più che nella fase costituente le dinamiche di selezione dei gruppi dirigenti.

Tabella 1 – Partito di provenienza dei delegati all'Assemblea Nazionale del PD

Partito di provenienza	2007	2009	Differenze
Democratici di Sinistra	45,8	44,8	-1,0
la Margherita - Democrazia è Libertà	27,0	33,4	+6,4
Nessuno, altro	27,2	21,8	-5,4

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggi 2007 e 2009 Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

Come già avvenuto con i costituenti del 2007, la platea dei delegati dell'Assemblea Nazionale 2009 è formata in larga prevalenza da persone che si percepiscono di centrosinistra, e la percezione della propria collocazione politica sul *continuum* sinistra-destra resta condizionata soprattutto dal partito di provenienza. Nel raffronto fra 2007 e 2009, infatti, l'autocollocazione risulta sostanzialmente stabile, con una media dei punteggi assegnati (conteggiata rispetto ad una scala di dieci punti) che si attesta in entrambi i casi su 3,9. Un valore che però muta sensibilmente qualora si distinguano i delegati in base al partito di provenienza, con gli ex DS che si posizionano relativamente più a sinistra degli ex DL, evidenziando uno scarto di circa un punto sull'autocollocazione media (3,4 contro 4,4). Un comportamento peraltro analogo a quello già evidenziato dai costituenti del 2007, che mostravano uno scarto nella media dei punteggi pari a 0,9.

Anche la collocazione che i delegati PD attribuiscono al loro stesso partito, fra il 2007 e il 2009, non ha subito sostanziali variazioni, poiché la media dei punteggi attribuiti (rispetto sempre ad una scala di dieci punti) è diminuita da 4,23 a 4,06. La propensione a collocare il partito relativamente più a sinistra o al centro resta influenzata dal partito di provenienza, come nel caso dell'autocollocazione politica, con uno scostamento minimo rispetto a quanto verificato a proposito del posizionamento personale. La distinzione fra delegati ex DS ed ex DL non esprime differenze significative<sup>5</sup>. Se infine consideriamo la differenza fra autocollocazione sul *continuum* sinistra-destra e collocazione del PD sullo stesso asse, al fine di stimare in prima approssimazione la capacità di rappresentanza che i delegati attribuiscono al partito in ragione delle proprie posizioni, le differenze restano scarsamente significative, mostrando scostamenti al di sotto del punto<sup>6</sup>.

Un'attenzione particolare merita la traiettoria che dal Partito Comunista Italiano conduce al Partito Democratico, come nuovo soggetto politico espressione della sinistra riformista e di governo, prodotto di un periodo storico durato poco più di venti anni, e scandita dai passaggi intermedi del PDS e dei DS. Se, infatti, raffrontiamo l'autocollocazione politica e la collocazione del partito dei delegati PD nel 2007 e nel 2009 con le stesse variabili rilevate presso i delegati del secondo congresso del PDS (1997) e del

<sup>4</sup> Nell'Assemblea Costituente del 2007, soltanto il 27,3% dei delegati in precedenza iscritti ai DS proveniva dal PCI, così come soltanto il 36% dei delegati di provenienza DL era stato in precedenza iscritto alla DC. Si tenga presente, a titolo puramente esemplificativo, che nella platea dei delegati al I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra del 2000, soltanto il 54,7% proveniva dal PCI (Bellucci, Maraffi, Segatti 2000). Con ciò, l'incidenza dell'eredità comunista nella formazione dei quadri dirigenti che sembrava essersi sensibilmente ridotta con la nascita dei DS, torna paradossalmente a crescere nella fase in cui il PD procede nella propria costruzione come nuovo partito.

<sup>5</sup> Fra i delegati dell'Assemblea Nazionale del 2009 risulta di poco più intensa di quanto non lo fosse fra i costituenti del 2007, poiché la differenza fra i punteggi medi della collocazione del PD espressi da ex DS ed ex DL passa da 0,30 a un punto, ma si tratta di valori che non sono comunque tali da motivare una distinzione apprezzabile.

<sup>6</sup> Nel complesso, fra il 2007 e il 2009, la differenza media diminuisce di 0,07; tale diminuzione trova a sua volta corrispondenza in una diminuzione di 0,02 per i delegati provenienti dai DS e in un aumento di 0,27 per i delegati provenienti dai DL. Dati del tutto insignificanti rispetto alle variazioni che per esempio furono rilevate fra le diverse componenti dei Democratici di Sinistra in occasione dei congressi del 1997 e del 2000, laddove quelle più consistenti non erano mai inferiori al punto (Bellucci, Segatti e Maraffi, 2000).

primo congresso dei DS (2000)<sup>7</sup>, ciò che viene fatto rispettivamente nelle Tabelle 2 e 3, possiamo rappresentare il passaggio senza soluzione di continuità dal soggetto politico erede della tradizione del PCI al nuovo partito (che, come abbiamo visto, riassume ampiamente quella stessa tradizione) su un arco temporale sufficientemente esteso per apprezzarne l'evoluzione<sup>8</sup>. In questo lasso di tempo, coloro che si autocollocavano a sinistra – e che peraltro, già nel Pds (1997) non rappresentavano la parte più consistente della platea dei delegati – sono stati progressivamente sostituiti da coloro che si autocollocavano al centro. E anche la collocazione del partito è il prodotto di un'evoluzione simile, che dal 1997 al 2007 vede i delegati che collocano il loro partito al centro crescere fino a raddoppiare. Con un'inversione di tendenza fra il 2007 e il 2009, dove a fronte dell'incremento dei delegati che si autocollocano al centro (+3,4%) si assiste ad una diminuzione di coloro che ritengono il PD un partito di centro (-1,5%).

Nel complesso, quindi, la traiettoria evolutiva PCI-PDS-DS-PD vede l'autocollocazione politica dei delegati e la collocazione che questi attribuiscono al partito tendere sempre più verso il centro. E nei due anni che separano la fase costituente del PD dal suo primo congresso questa tendenza è accompagnata da una sensibile diminuzione di coloro che riconoscono nel nuovo partito le caratteristiche di un soggetto politico di centro. Secondo una dinamica per cui, se da un lato le trasformazioni che hanno accompagnato la nascita del PD a partire dai DS e dalla Margherita, e prima ancora il passaggio dal Pds ai DS come principale partito della sinistra, hanno prodotto un quadro politico attivo relativamente più moderato, dall'altro nel corso dei primi due anni di vita del PD la percezione della collocazione del partito si è spostata più a sinistra (vedi Tabella 3).

*Tabella 2 – Autocollocazione politica dei delegati congressuali*

Autocollocazione	PDS 1997	DS 2000	PD 2007	PD 2009
Sinistra	24,6	19,9	9,0	6,8
Centrosinistra	68,1	73,6	65,2	64,3
Centro	7,3	6,5	25,2	28,6
Centrodestra	–	–	0,5	0,3

Nota: valori percentuali.

Fonti: Bellucci, Maraffi, Segatti (2000); Sondaggi 2007 e 2009, Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

*Tabella 3 – Collocazione politica del partito secondo i delegati congressuali*

Collocazione	PDS 1997	DS 2000	PD 2007	PD 2009
Sinistra	10,4	7,7	2,0	2,6
Centrosinistra	74,3	76,9	68,0	68,7
Centro	14,5	14,2	29,7	28,2
Centrodestra	0,8	1,2	0,3	0,6

Nota: valori percentuali.

Fonti: Bellucci, Maraffi, Segatti (2000); Sondaggi 2007 e 2009, Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

In buona sostanza, i percorsi di ingresso nel PD sono significativamente condizionati dalle esperienze pregresse del personale politico che ha dato vita a questo nuovo partito, in particolare per quel che concerne i due principali percorsi di provenienza, che fanno capo rispettivamente alle traiettorie PCI-PDS-DS e DC-PPI-DL. Qui facciamo riferimento al versante post-PCI, poiché su questo è disponibile una base dati. Ciò che comunque

<sup>7</sup> La riclassificazione della scala a dieci punti in una scala su cinque intervalli avviene semplicemente raggruppando le categorie della prima scala a due a due, secondo il seguente schema semantico: (1, 2) sinistra, (3, 4) centrosinistra, (5, 6) centro, (7, 8) centrodestra, (9, 10) destra.

<sup>8</sup> Un raffronto parziale, in quanto esclude il riferimento ai passaggi realizzati nel corso del tempo dall'altro soggetto politico da cui ha tratto origine il PD – e cioè la Democrazia Cristiana, nella sua evoluzione attraverso il Partito Popolare Italiano e la Margherita Democrazia è Libertà – ma certamente dotato di interesse, poiché permette di stimare quanto la percezione del quadro politico attivo del principale partito progressista italiano si sia modificata durante gli ultimi tredici anni, attraverso la scansione rappresentata dalla trasformazione in diversi partiti.

più deve attrarre la nostra attenzione è che questa condizione fa da sfondo alla fase genetica per tutta la sua durata, in modo tale da determinarne l'evoluzione all'interno di vincoli e possibilità ben precisi. Gli effetti sull'autocollocazione politica e sulla collocazione del partito sono peraltro solo due aspetti *prima facie* condizionati dalla provenienza partitica dei fondatori. Altri concernono sia la cultura politica, sia le caratteristiche organizzative, così come le modalità di selezione dei gruppi dirigenti e i rapporti di potere. Ovviamente, l'evoluzione del nuovo partito può risultare più o meno condizionata da questa forma di *path dependency* legata alle tradizioni politiche di provenienza. Ciò dipende anche dalla misura in cui la leadership e le élite partitiche che formano la coalizione dominante intendano muoversi in continuità o in discontinuità con questi elementi, ovvero abbiano intenzione di favorire il loro superamento o intendano viceversa fare leva sulla loro capacità di condizionamento.

### 3. Leadership, frazioni e coalizione dominante

La fase genetica di un partito, specie quando quel partito si costituisce per fusione o riconversione di altri partiti, è profondamente influenzata dal tipo di competizione che si instaura fra le frazioni (o correnti) del nuovo partito, oltre che dall'orientamento che su valori e scopi assume la leadership e la coalizione dominante del soggetto politico in via di formazione. Proviamo a riprendere le considerazioni introdotte, a tale proposito, nel paragrafo 1.2 e ad applicarle al caso del PD. Come si è accennato in quella sede, il PD nella sua fase genetica si è contraddistinto per: a) instabilità della leadership che doveva guidare il cambiamento; b) elevata rivalità fra le frazioni partitiche; c) mancanza di coesione all'interno della coalizione dominante. Per dare fondamento a queste affermazioni, analizziamo alcune caratteristiche delle leadership e delle coalizioni dominanti che si sono alternate alla guida del partito nei primi due anni di vita. E cerchiamo di descrivere come e in che misura leadership, frazioni e coalizioni dominanti si siano contraddistinte in virtù di diverse – e per certi versi, concorrenti – interpretazioni del cambiamento che stavano cercando di governare.

Nei suoi due anni di vita il PD ha sperimentato l'elezione di tre segretari, almeno due dei quali sostenuti da coalizioni dominanti diverse e alternative, ed ha visto l'insediamento di due Assemblee nazionali, che hanno portato al vertice del partito assetti politici con caratteristiche significativamente differenti. Nel 2007, all'atto della sua costituzione, il primo segretario del partito, eletto attraverso una consultazione diretta di iscritti ed elettori, fu Walter Veltroni. La coalizione dominante che sosteneva Veltroni era formata da frazioni (o correnti) partitiche che mescolavano provenienze differenti, mettendo insieme sia personale politico ex DS, sia personale politico ex DL. In particolare, la maggioranza veltroniana era composta dalla parte maggioritaria del gruppo dirigente ex DS, facente capo alle figure di Massimo D'Alema e Piero Fassino, da una componente di più stretta fedeltà veltroniana, in prevalenza proveniente dall'ex correntone DS e coordinata da Goffredo Bettini, la minoranza *liberal* legata a Morando, una parte del gruppo dirigente ex DL di ispirazione liberal-democratica, comprendente Francesco Rutelli e Paolo Gentiloni, oltre alla parte maggioritaria del gruppo dirigente ex DL, di provenienza ex popolare, che si riconosceva nelle posizioni di Franco Marini e Giuseppe Fioroni. I due principali avversari di Veltroni nella competizione della segreteria, ovvero i leader e le frazioni partitiche che all'indomani dell'elezione del segretario e dell'Assemblea costituente si trovarono in posizione di minoranza, erano rispettivamente: Rosy Bindi, sostenuta da Arturo Parisi e dai cosiddetti prodiani, oltre che da una parte della componente ulivista del gruppo dirigente proveniente dalla Margherita, raccolto intorno a Nando Dalla Chiesa e Roberto Zaccaria, e da larga parte di coloro che erano entrati nel PD senza avere alle spalle un'esperienza politica di militanza nei due partiti co-fondatori; Enrico Letta, sostenuto da una parte minoritaria del gruppo dirigente proveniente dalla Margherita (Giannicola Sinisi) e da alcuni settori del gruppo dirigente ex DS, in prevalenza di precedente orientamento dalemiano (Gianni Pittella, Davide Corritore, Umberto Ranieri).

Nel febbraio 2009 Walter Veltroni lascia la segreteria e gli subentra Dario Franceschini, eletto dall'Assemblea costituente nazionale. Un cambio di guida che dal punto di vista formale non comporta mutamenti della coalizione dominante, poiché l'avvicendamento di Veltroni viene deciso da un accordo che vede partecipare la gran parte delle frazioni di maggioranza e minoranza (ad esclusione dei prodiani di Arturo Parisi), come passaggio di transizione in vista dell'avvio della nuova fase congressuale, che prenderà il via l'estate di quello stesso anno. Ciò malgrado, già in occasione dell'elezione di Franceschini, la geografia interna ai gruppi dirigenti del PD ed i relativi rapporti appaiono in via di trasformazione. In particolare, intorno a Franceschini matura un sostegno reale che si fonda soprattutto sugli ex veltroniani (Bettini), sui *liberal* di Morando, sul pezzo del gruppo dirigente ex DS che fa capo a Fassino, quello ex DL che fa capo a Fioroni e sui liberal-democratici provenienti dalla Margherita che fanno capo a Rutelli e Gentiloni. La parte maggioritaria del gruppo dirigente ex DS, che fa riferimento a D'Alema, insieme ai settori del gruppo dirigente che avevano sostenuto Letta, danno luogo ad una prima convergenza fondata su una concezione degli sviluppi politici del nuovo partito alternativa a quella di

Franceschini e di Veltroni. Ed avviano la lunga campagna congressuale che nell'autunno di quello stesso anno porterà all'elezione a segretario di Bersani. La componente che aveva sostenuto Bindi, viceversa, dopo essersi divisa sull'elezione di Franceschini alla segreteria del partito (cui, come si è detto, Parisi ed alcuni prodiani erano contrari), successivamente a quel passaggio avvia una lenta marcia di avvicinamento alla nascente cordata che si ritrova intorno a Bersani, che culminerà di lì a qualche mese con la condivisione della candidatura di quest'ultimo alla guida del partito. In conclusione della campagna congressuale, a poche settimane della celebrazione del Congresso nazionale del 2009, una parte della componente liberal-democratica che faceva capo a Rutelli – di cui fa parte anche Lanzillotta – lascia il partito (andando a fondare “Alleanza per l'Italia”), mentre una parte di quella stessa componente, che fa riferimento a Gentiloni, resta all'interno del PD, confermando la propria alleanza con Franceschini.

Con il Congresso del 2009, che porta all'elezione a segretario di Pierluigi Bersani, avvenuta come nel caso di Veltroni attraverso una consultazione diretta di iscritti ed elettori, e alla formazione della nuova Assemblea nazionale, assetti interni e rapporti di potere assumono una nuova configurazione, che sostanzialmente corrisponde a quella attuale. In particolare, la nuova maggioranza del partito si regge sulla parte maggioritaria del gruppo dirigente ex DS che fa capo a D'Alema, oltre che sul pezzo di gruppo dirigente ex DL che aveva sostenuto Bindi e Letta. Nella competizione per la segreteria, inoltre, si formano due frazioni di minoranza, una delle quali fa capo all'ex segretario Franceschini, la stessa che ha sostenuto Franceschini nel corso del suo breve mandato da segretario (veltroniani, ex liberal DS, ex popolari, ex liberal-democratici DL); l'altra è la frazione di nuova formazione che ha sostenuto la candidatura di Ignazio Marino, in cui si ritrova un pezzo minoritario del gruppo dirigente ex DS, fra cui Goffredo Bettini, una parte significativa di nuovi ingressi nel PD, molti dei quali estranei ai due partiti co-fondatori a precedenti esperienze di militanza politica, nonché alcuni giovani dirigenti di diversa estrazione politica, originariamente organizzati in movimenti di simpatizzanti del nuovo partito, la cui azione è finalizzata ad un rinnovamento generazionale del partito, come “I Mille” di Ivan Scalfarotto.

Questa, per sommi capi, la geografia interna delle frazioni che hanno alimentato la vita interna del PD nei suoi primi due anni di vita. Essa lascia chiaramente intendere come la fase genetica del PD si sia caratterizzata per la presenza di una costellazione di frazioni, in grado di alimentare una dialettica interna molto intensa e come, in soli due anni, tale dialettica abbia potuto distinguersi per la straordinaria mobilità delle posizioni, del resto testimoniata in maniera evidente dal fatto che la candidatura di Bersani abbia trovato sostegno nei due principali antagonisti del suo predecessore, Veltroni, così come dalla divisione della maggioranza degli ex DS in due tronconi nel passaggio dalla leadership di Veltroni a quella di Bersani.

Ma per meglio comprendere l'influenza esercitata dalle diverse frazioni nel determinare gli orientamenti del nascente partito nella fase critica della sua costituzione, è necessario ricorrere alle quattro dimensioni fondamentali del cambiamento partitico illustrate in precedenza. Mettiamo dunque a fuoco gli orientamenti delle coalizioni dominanti che hanno sostenuto le segreterie di Veltroni e Bersani, e le frazioni ad esse concorrenti, lungo quelle quattro dimensioni.

Consideriamo dapprima la fase costituente e la coalizione dominante che ha sostenuto la segreteria di Walter Veltroni. Per quel che concerne la dimensione genetica, la coalizione veltroniana si caratterizza per un'idea di partito che combina diversi orientamenti. Veltroniani, liberal di Morando e liberal-democratici di Rutelli e Gentiloni condividono un progetto di costruzione del nuovo soggetto politico – attraverso il ricorso alle cosiddette primarie – per formazione esterna e una concezione della leadership di tipo personalizzato, dove fondamentali sono le risorse simboliche e la capacità di iniziativa individuale della persona indicata alla guida del partito, come teorizza la cosiddetta identificazione fra leadership e premiership sostenuta con particolare decisione soprattutto da quelle frazioni. A fronte di questa posizione, una parte della maggioranza ex DS (soprattutto dalemiani) e gli ex popolari di Marini e Fioroni sono più favorevoli a una logica di formazione interna del nuovo partito, dove un ruolo fondamentale viene riconosciuto ai gruppi dirigenti centrali dei partiti cofondatori, oltre che ad una concezione collettiva della leadership, in cui chi guida il partito ha il compito di assicurare una regia collegiale all'interno del gruppo dirigente.

Anche rispetto alla dimensione elettorale, quella coalizione si contraddistingue per la presenza di diversi orientamenti al suo interno. Veltroniani, liberal di Morando e liberal-democratici di Rutelli e Gentiloni propendono per una concezione del reclutamento del ceto politico aperto a personalità esterne alle tradizionali trafilè partitiche, come sta anche a dimostrare la presenza nelle liste per le elezioni politiche del 2008 di molte personalità esterne al mondo politico, che si combina con una visione dell'elettorato di tipo interclassista, che trova chiaramente riscontro nella strategia della cosiddetta vocazione maggioritaria. Per contro, una parte della maggioranza ex DS (anche in questo caso, soprattutto dalemiani) e gli ex popolari (Marini e Fioroni) sono più favorevoli ad una concezione del reclutamento del ceto politico più chiusa e selettiva, combinata peraltro con una visione del rapporto con l'elettorato come stabile ed ancorato a particolari condizioni di rappresentanza sociale.

Un'analoga contrapposizione si riproduce sulla dimensione ideologica, dove veltroniani, liberal (Morando) e liberal-democratici (Rutelli e Gentiloni) condividono un orientamento pragmatico verso un partito di *policy*, in cui il consenso sia il risultato della ricerca di una mediazione pluralista fra i diversi interessi presenti nella società (*vote-seeking*), ciò che traspare chiaramente dall'idea di una società complessa, in cui cooperazione e conflitto si intrecciano strettamente, al centro della proposta politica di Veltroni fin con il cosiddetto discorso del Lingotto; e, viceversa, una parte della maggioranza ex DS (dalemiani) e gli ex popolari (Marini e Fioroni) restano legati ad una concezione del partito come strumento di una rappresentanza privilegiata di coloro che si riconoscono in una particolare cultura politica, come stanno a dimostrare i frequenti richiami alle rispettive tradizioni politiche di riferimento (socialdemocrazia e popolarismo), con uno spiccato orientamento alla ricerca delle cariche pubbliche e con un'enfasi posta sulla capacità dimostrata nella gestione del consenso (*office-seeking*).

Ed infine, anche per quel che concerne la dimensione organizzativa quella coalizione si alimenta di visioni dotate di caratterizzazioni alternative. Veltroniani, liberal (Morando) e liberal-democratici (Rutelli e Gentiloni) sono per un processo decisionale fondato su relazioni orizzontali e autonomia dei livelli territoriali, propugnando un modello di partito federato, caratterizzato da un crescente ruolo dei livelli regionali, oltre che per un'apertura dei circoli all'elettorato, che attenui la distinzione fra elettore ed iscritto, accentuando la valenza volontaristica dell'iniziativa politica. Parte della maggioranza ex DS (dalemiani) ed ex popolari sono per un processo decisionale fondato sul controllo gerarchico da parte dei vertici, in cui la professionalizzazione dei gruppi dirigenti centrali costituisca la principale garanzia della capacità di iniziativa politica.

I diversi orientamenti che, lungo le quattro dimensioni fondamentali del cambiamento partitico, oppongono le frazioni di cui si compone la coalizione dominante trovano, peraltro, parziale riscontro anche all'interno delle frazioni che sostengono gli altri principali candidati alla segreteria nazionale. Per fare qualche semplice esempio: fra i sostenitori di Rosy Bindi (prodiani, ulivisti e società civile) prevale un'idea del partito di formazione esterna, come dimostra il giudizio favorevole espresso sulle cosiddette primarie, combinata con una concezione del reclutamento del ceto politico aperto e una visione del processo decisionale fondata su relazioni orizzontali e autonomia dei livelli territoriali; fra i sostenitori di Enrico Letta prevale un orientamento pragmatico verso un partito di *policy*, che si combina con una concezione del processo decisionale fondata sul controllo gerarchico da parte dei vertici in cui si enfatizza la professionalizzazione dei gruppi dirigenti centrali.

Un fenomeno analogo si riscontra a proposito della coalizione dominante che, due anni dopo la nascita del PD, sostiene la segreteria di Pierluigi Bersani. In questo caso, per quel che riguarda la dimensione genetica, la parte della maggioranza ex DS che fa riferimento a D'Alema si è distinta per una presa di distanza critica nei confronti del meccanismo delle cosiddette primarie per l'elezione diretta del segretario nazionale, che riflette chiaramente quella concezione della costruzione del partito per formazione interna, dove un ruolo fondamentale viene riconosciuto ai gruppi dirigenti centrali dei partiti cofondatori, oltre che quell'idea collettiva della leadership, in cui chi guida il partito ha il compito di assicurare una regia collegiale all'interno del gruppo dirigente, che solo due anni prima era stata messa sotto sordina e che oggi torna a farsi sentire con forza<sup>9</sup>. Fra gli ulivisti e gli ex DL che fanno capo a Bindi, viceversa, continua a prevalere una concezione della costruzione del partito per formazione esterna, in cui le cosiddette primarie continuano a rivestire un ruolo importante, combinata però con una visione collettiva della leadership che rappresenta un punto di contatto con i dalemiani. Più sfumate appaiono invece le posizioni degli ex DL che fanno capo a Letta, quanto meno rispetto a questa dimensione.

Anche rispetto alla dimensione elettorale, la coalizione bersaniana si contraddistingue per orientamenti significativamente differenti. La parte della maggioranza ex DS che fa capo a D'Alema, resta favorevole ad una concezione del reclutamento del ceto politico più chiusa e selettiva, combinata con una visione del rapporto con l'elettorato come stabile ed ancorato a particolari condizioni di rappresentanza sociale, ciò che peraltro influenza la scelta di strategie di posizionamento politico volte al recupero di temi capaci di richiamare l'interesse soprattutto di quello che si intende come il proprio insediamento elettorale tradizionale. Gli ex DL che fanno riferimento a Bindi, così come gli ulivisti, propendono per una concezione del reclutamento del ceto politico aperta a personalità esterne alle tradizionali trafilie partitiche, pur condividendo sostanzialmente con i dalemiani una visione dell'elettorato incardinata sull'esistenza di un blocco sociale di riferimento che si riconosce in una posizione ideologicamente di sinistra.

---

<sup>9</sup> Per quel che concerne la cosiddetta identificazione fra leadership e premiership occorre invece fare qualche precisazione. Nel corso di tutta la campagna congressuale, così come nella fase immediatamente successiva all'elezione di Bersani a segretario nazionale, questa componente del PD aveva manifestato apertamente il proprio scetticismo nei confronti di questo argomento, sostenendo che le figure del leader del partito e del candidato alla Presidenza del Consiglio dei ministri non dovessero necessariamente intendersi come coincidenti. Oggi che la maggioranza di centro-destra al governo del paese attraversa una crisi politica dagli esiti incerti, la possibilità che le elezioni politiche si tengano ben prima della scadenza naturale della legislatura induce questa frazione ad assumere un orientamento meno preclusivo.

Rispetto alla dimensione ideologica, la maggioranza degli ex DS (D'Alema) sostiene una concezione del partito come strumento di rappresentanza privilegiata di coloro che si riconoscono in una particolare cultura politica, il legame alle rispettive tradizioni politiche di riferimento, uno spiccato orientamento alla ricerca delle cariche pubbliche, con un' enfasi posta sulla capacità dimostrata nella gestione del consenso (*office-seeking*). Bindiani ed ulivisti si differenziano per un'idea di rappresentanza relativamente autonoma rispetto alle tradizioni politiche del passato e per un'idea del consenso come risultato della ricerca di una mediazione pluralista fra i diversi interessi presenti nella società (*vote-seeking*).

Per quel che infine riguarda la dimensione organizzativa, gli orientamenti tornano ad essere diversi. La parte della maggioranza ex DS che fa capo a D'Alema, conferma la sua preferenza per un processo decisionale fondato sul controllo gerarchico da parte dei vertici, dove la professionalizzazione dei gruppi dirigenti centrali garantisca la capacità di iniziativa politica. Ulivisti ed ex DL che fanno capo a Bindi sono per un processo decisionale fondato su relazioni orizzontali e autonomia dei livelli territoriali, per un modello di partito federato, caratterizzato da un crescente ruolo dei livelli regionali, oltre che per un'apertura dei circoli all'elettorato, che attenui la distinzione fra elettore ed iscritto, accentuando la valenza volontaristica dell'iniziativa politica.

*Tabella 4 – Leadership, frazioni e coalizioni dominanti PD (2007/2009)*

	ex DS	ex DL	Altro
Walter Veltroni	Maggioranza ex DS (D'Alema e Fassino) Veltroniani (Bettini) Liberal (Morando)	Popolari (Marini e Fioroni) Liberal-democratici (Rutelli e Gentiloni)	
Rosy Bindi		Ulivisti (Dalla Chiesa e Zaccaria)	Prodiani (Parisi) Società civile
Enrico Letta	ex DS, dalemiani (Pittella, Ranieri)	ex DL (Sinisi)	
Pierluigi Bersani	Maggioranza ex DS (D'Alema)	ex DL (Letta e Bindi) Ulivisti (Dalla Chiesa e Zaccaria)	
Dario Franceschini	ex DS (ex Veltroniani, Fassino) Liberal (Morando)	Popolari (Fioroni) Liberal-democratici (Gentiloni)	
Ignazio Marino	Ex DS (Bettini)		Società civile Movimenti, I Mille (Scalfarotto)

Anche in questo caso, i diversi orientamenti che, lungo le quattro dimensioni fondamentali del cambiamento partitico, oppongono le frazioni di cui si compone la coalizione dominante trovano parziale riscontro all'interno delle frazioni che sostengono gli altri principali candidati alla segreteria nazionale. Per fare qualche semplice esempio: fra i bindiani, i sostenitori di Marino ed i sostenitori di Franceschini, che oggi si ritrovano in una corrente organizzata denominata "Area democratica" (ex veltroniani, fassiniani, liberal-democratici e liberal), esistono significative affinità per quanto riguarda il valore attribuito alle cosiddette primarie, una concezione del reclutamento del ceto politico aperta a personalità esterne alle tradizionali trafilie partitiche, una visione del processo decisionale fondata su relazioni orizzontali e autonomia dei livelli territoriali, la valenza volontaristica dell'iniziativa politica. Fra i dalemiani e i sostenitori di Franceschini che fanno capo a Fioroni (popolari) esistono importanti punti di contatto – peraltro già presenti due anni fa, quando queste due componenti si ritrovavano nella coalizione dominante a sostegno della segreteria di Veltroni – per quel che concerne le cosiddette primarie, verso le quali si nutre un certo scetticismo, il ruolo dei gruppi dirigenti centrali dei partiti co-fondatori nella

formazione del PD, il controllo gerarchico del processo decisionale, una concezione del partito come strumento di una rappresentanza privilegiata di coloro che si riconoscono in una particolare cultura politica.

Questa analisi dovrebbe essere servita a mettere in luce come gran parte delle difficoltà che hanno attraversato la fase genetica del PD, e che hanno ostacolato il consolidamento di quel partito, che perciò si caratterizza per un basso grado di istituzionalizzazione e per una fragile leadership, siano dovute principalmente all'elevata rivalità delle sue componenti interne, al repentino mutamento delle leadership e alla scarsa coesione delle coalizioni dominanti che le hanno sostenute. L'elevata eterogeneità delle coalizioni dominanti, nonché la frammentazione esistente fra le diverse componenti interne, per come si sono manifestate rispetto alle dimensioni fondamentali lungo le quali avrebbe dovuto essere gestito il cambiamento, rappresentano la causa più importante di una fase genetica poco lineare. Coalizioni dominanti così divise su questioni di primaria importanza rispetto alla costruzione del partito, hanno di fatto ostacolato la legittimazione ed il consolidamento di una leadership stabile ed hanno fallito nell'elaborazione delle mete ideologiche, nella selezione dei referenti sociali e, quindi, nell'iscrizione di un nucleo coerente di valori e scopi fondativi nella struttura organizzativa del nuovo soggetto politico. Tutto ciò è ben visibile rispetto al repentino mutamento degli orientamenti di larga parte del quadro attivo del partito a livello nazionale, per come si può desumere dall'analisi che condurremo nei prossimi paragrafi, attraverso il raffronto fra l'Assemblea costituente del 2007 e l'Assemblea nazionale del 2009.

#### 4. Una cultura politica *fuzzy*

Fin dalla fase costituente, la discussione sulla cultura politica ha rappresentato un importante parametro da prendere a riferimento per osservare l'evoluzione del processo di formazione del nuovo partito. Rispetto alle scelte politiche, che sono al tempo stesso quelle più influenzate da fattori di ordine ideologico e culturale, come il rapporto con le grandi famiglie europee di riferimento, la strategia delle alleanze e fra un sistema bipolare o multipolare (che, a sua volta, è il portato delle scelte relative al sistema elettorale), il confronto fra gli orientamenti dei componenti l'Assemblea nazionale 2009 e l'Assemblea Costituente del 2007 mette in luce alcuni importanti cambiamenti.

Rispetto al rapporto con le grandi famiglie europee, come mostrato dalla Tabella 5, se da un lato si assiste ad un allentamento della presa dei vincoli identitari riconducibili ai partiti di provenienza, dall'altro le nuove lealtà politiche che le sostituiscono non sembrano interessate a definire l'orizzonte culturale del nuovo partito secondo riferimenti diversi dalle tradizioni ideologiche del passato, soprattutto da quella socialdemocratica, che resta l'ancoraggio di riferimento per larga parte della platea dei delegati nazionali del PD. Nel 2007, infatti, tre quarti degli ex DS (75,3%) si dislocava nel campo socialdemocratico, mentre poco meno della metà degli ex DL (49%) riconosceva le attuali identità politiche europee inadeguate a rappresentare l'orizzonte politico-culturale del PD. Nel 2009, sia la percentuale degli ex Ds che riconoscono nel PD un partito di tradizione socialdemocratica, sia quella degli ex DL che ritengono inadeguate le attuali identità politiche continentali diminuiscono, scendendo rispettivamente al 69% e al 38%.

Considerando le liste collegate ai candidati alla segreteria nazionale, si osserva però che nel 2007 la maggioranza dei sostenitori di Veltroni (55%) riteneva che il PD dovesse riconoscersi nella tradizione socialdemocratica, mentre i sostenitori delle principali liste antagoniste di quella maggioritaria (Bindi per il 59,7% e Letta per il 52%)<sup>10</sup> mostravano una propensione al cambiamento dell'orizzonte politico culturale di riferimento superiore alla media dei delegati. Nel 2009, invece, solamente i delegati eletti nelle liste collegate a Franceschini mostrano una simile propensione (46% ca.), laddove le altre due presentano un orientamento diametralmente opposto, con la maggioranza dei sostenitori di Bersani e di Marino, rispettivamente il 55,6% e il 53,1%, che considerano la famiglia socialdemocratica europea quella più vicina all'identità politico-culturale del PD. Mutato è anche l'orientamento dei delegati la cui esperienza di militanza è estranea ai due partiti cofondatori, che nel 2007 si ritrovavano soprattutto nella lista Bindi, che era anche quella più sensibile al superamento delle tradizioni politiche europee (23,3 punti sopra la media complessiva dei costituenti), mentre nel 2009 si ritrovano soprattutto nella lista Marino, che però vede un netto prevalere di coloro che si riconoscono nella tradizione socialdemocratica. Perciò se durante la fase costituente l'iniezione di nuove energie aveva avuto per conseguenza una maggiore propensione verso la costruzione di un'identità politico-culturale in grado di superare i tradizionali ancoraggi al popolarismo e alla socialdemocrazia europea, nel 2009 i nuovi ingressi avvertono con forza il richiamo della famiglia socialdemocratica.

<sup>10</sup> Ad onor del vero, occorre anche osservare che una quota consistente dei sostenitori sia di Bindi (28,2%), sia di Letta (26%) consideravano la tradizione socialdemocratica l'orizzonte di riferimento del nuovo soggetto politico.

Tabella 5 – Famiglie politiche europee rispetto al partito di provenienza e alla lista di collegamento, 2007 e 2009

	Assemblea costituente 2007				
	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
Famiglie politiche europee	ex DS	ex DL	Veltroni	Bindi	Letta
Socialdemocratica	75,3	21	55,4	28,2	26,0
Popolare	0,3	19,5	6,6	8,1	12,0
Liberaldemocratica	2,4	10,5	7,6	4,0	10,0
Nessuna	22,0	49,0	30,4	59,7	52,0
<i>N</i>	<i>344</i>	<i>197</i>	<i>606</i>	<i>124</i>	<i>50</i>

  

	Assemblea nazionale 2009				
	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
Famiglie politiche europee	ex DS	ex DL	Bersani	Franceschini	Marino
Socialdemocratica	69	19,8	55,6	28,2	53,1
Popolare	0,9	23,5	9,6	14,1	3,1
Liberaldemocratica	4,4	18,5	8,1	11,8	12,5
Nessuna	25,7	38,2	26,7	45,9	31,3
<i>N</i>	<i>113</i>	<i>81</i>	<i>135</i>	<i>85</i>	<i>32</i>

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggio 2009, Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

Tabella 6 – Strategia delle alleanze rispetto alla lista di collegamento e al partito di provenienza, 2007 e 2009

	Lista collegata a candidato			Partito di provenienza		
	Veltroni	Bindi	Letta	Margherita	DS	Totale
2007						
Da soli	37,7	35,9	35,2	32,2	38,4	37,2
Con il centro	27,1	16	46,3	53,1	17,2	26,5
Con la sinistra	35,2	48,1	18,5	14,7	44,4	36,3
2009						
Da soli	4,3	22,4	22,2	7,3	12,9	12,6
Con il centro	59,8	64,5	22,2	82,9	38,7	56,3
Con la sinistra	35,9	13,2	55,6	9,8	48,4	31,1

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggi 2007 e 2009 Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

Sul fronte delle alleanze, all'indomani della sconfitta alle elezioni politiche del 2008, matura in diversi settori del gruppo dirigente del PD una critica nei confronti dell'idea di partito a vocazione maggioritaria sulla quale Walter Veltroni aveva costruito l'immagine del nuovo partito nel corso della fase costituente e aveva poi deciso di rompere con la logica delle ampie coalizioni del passato. Tale critica produce, in primo luogo, un aggiornamento della discussione sulle alleanze, che vede protagonista soprattutto Pierluigi Bersani e quanti si ritrovano intorno alla sua candidatura a segretario nazionale. E in secondo luogo, esercita una significativa influenza sull'orientamento del gruppo dirigente del partito in vista del suo primo congresso, sollecitando una maggiore attenzione verso la ricerca di potenziali alleati (vedi Tabella 6). Ciò che si traduce nella vistosa crescita della percentuale di coloro che ritengono fondamentale privilegiare l'alleanza con le forze politiche di centro, che passano dal 26,5% dell'Assemblea Costituente 2007 al 56,3% dell'Assemblea Nazionale 2009, così come nell'evidente calo della percentuale di coloro che guardano ad un'alleanza con le forze di sinistra, diminuita di poco meno di un quarto. La necessità di un dialogo con il centro è avvertita con maggiore intensità da parte degli ex DL, la cui percentuale cresce fra il 2007 e il 2009 di circa trenta punti, mentre fra gli ex DS la stessa differenza è minore di dieci punti percentuali. La quota dei delegati che continua a riconoscersi nella prospettiva del partito a vocazione maggioritaria subisce invece un crollo di quasi venticinque punti percentuali. Fra gli ex DS si verifica, infine, un sensibile aumento di coloro che guardano ad un'alleanza privilegiata con la sinistra, che passano dal 44,4% del 2007 al 48,4% del 2009. Un cambiamento in cui si riflettono le scelte strategiche delle coalizioni costruite intorno ai candidati alla segreteria nazionale, che nel 2007 rendevano l'idea del partito a vocazione maggioritaria un dato condiviso fra la componente maggioritaria del partito, che faceva capo a Veltroni, e i sostenitori degli altri due principali candidati (Bindi e Letta), creando un'ampia convergenza di intenti su un tema

delicato quale le alleanze.<sup>11</sup> E che, viceversa, nel 2009 vedono la componente maggioritaria, rappresentata dai sostenitori di Bersani, opporsi con forza all'idea del partito a vocazione maggioritaria e alla logica dell'andare da soli. Un'opzione vista con favore solo da poco più di un quinto dei sostenitori sia di Franceschini sia di Marino, con i primi più orientati in favore di un'alleanza con il centro (64,5%) e i secondi più interessanti ad un'alleanza con le forze di sinistra (55,6%). Il primo congresso del PD sembra quindi aver condotto all'accantonamento dell'orizzonte strategico della vocazione maggioritaria, con ciò che esso comporta sotto il profilo delle alleanze. Crescente interesse è invece rivolto alla prospettiva di un rapporto stabile con le forze politiche di centro, intesa come una soluzione più solida della scelta di correre da soli, sia da parte della platea dei delegati nel loro complesso, sia da parte dei sostenitori di due dei tre candidati alla segreteria nazionale (Bersani e Franceschini). Rispetto alle preferenze sulla legge elettorale, come si evince dalla Tabella 7, nell'Assemblea Costituente del 2007 la maggior parte dei delegati si divideva fra il modello tedesco, preferito soprattutto da coloro che provenivano dalla Margherita, e il modello francese (doppio turno di collegio), preferito da coloro che provenivano dai Democratici di Sinistra, cioè le due soluzioni di riforma sulle quali nel passato si era concentrata l'attenzione dei partiti cofondatori, in particolare sul primo dei DL e sul secondo dei DS. Proposte in grado di raccogliere complessivamente il consenso di più dell'80% dei costituenti, per i quali l'uno o l'altro venivano comunque privilegiati rispetto ad ogni altra possibile alternativa. Nell'Assemblea nazionale del 2009 il modello tedesco e quello francese restano le due ipotesi di riforma più accreditate, il primo preferito soprattutto da coloro che provengono dalla Margherita (51,9%) ed il secondo visto con favore soprattutto da coloro che provengono dai DS (49,1%). Diminuisce però il numero di coloro che ritengono il modello preferito dall'altro la propria *second best solution*. E ciò va in particolare a svantaggio del modello francese, il cui consenso fra coloro che provengono dalla Margherita risulta sostanzialmente dimezzato (12,7%), mentre il modello tedesco, che a sua volta vede diminuire i propri sostenitori fra gli ex DS, subisce un calo assai meno vistoso (27,8%). Se inoltre nel 2007 solo i sostenitori di Letta mostravano una preferenza in direzione del proporzionale con soglia di sbarramento alla tedesca, nel 2009 ben due liste su tre si orientano verso tale modello, con i soli sostenitori di Marino che a larga maggioranza (66,7%) continuano a preferire il sistema elettorale a doppio turno. Un cambio di rotta che può essere compreso solo in rapporto alla rivalutazione dei pregi del sistema tedesco che ha interessato la parte più numerosa e consistente del gruppo dirigente proveniente dai Democratici di Sinistra, quella che si è ritrovata a sostenere la candidatura di Pierluigi Bersani alla segreteria nazionale del partito.

Tabella 7 – Sistema elettorale preferito rispetto al partito di provenienza e alla lista di collegamento, 2007 e 2009

Assemblea costituente 2007					
Sistema elettorale	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
	DS	DL	Veltroni	Bindi	Letta
Tedesco	32,7	50,0	37,9	34,9	44,4
Spagnolo	8,7	5,0	9,6	7,1	1,9
Inglese	6,6	3,8	5,7	5,6	3,7
Francese	47,9	31,5	41,2	42,9	42,6
Assemblea nazionale 2009					
Sistema elettorale	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
	DS	DL	Bersani	Franceschini	Marino
Tedesco	27,8	51,9	43,8	36,7	15,2
Spagnolo	3,7	1,3	4,7	2,5	3
Inglese	10,2	11,4	10,9	7,6	9,1
Francese	49,1	12,7	27,3	29,1	66,7

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggi 2007 e 2009 Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

Le differenze appena illustrate, che interessano questioni cruciali per la cultura politica del nuovo partito, mettono in luce come, nel breve volgere dei due anni che hanno caratterizzato il passaggio dalla fase genetica alla costruzione del soggetto organizzativo, il PD non abbia avuto modo di completare il processo di elaborazione degli scopi della propria azione politica in maniera coerente e conclusiva. Nel passaggio dalla segreteria di Veltroni a quella di Bersani, brevemente intervallate dalla reggenza temporanea di Franceschini, il partito ha sperimentato un riposizionamento strategico – e, in parte, culturale – che non ha di certo facilitato

<sup>11</sup> Alleanze che, comunque, vedevano i sostenitori di Bindi guardare con maggiore attenzione verso le forze di sinistra (48,1%), così come quelli di Letta manifestare la propria preferenza per i partiti di centro (46,3%).

l'incorporazione di valori e scopi fondativi nella nuova organizzazione. Dall'idea del partito a vocazione maggioritaria, caratterizzata dall'esercizio di un ruolo guida all'interno del centrosinistra e dall'ancoraggio ad un modello di riforma elettorale in grado di consolidare il sistema politico italiano nella prospettiva di una democrazia bipolare, competitiva e dell'alternanza, si passa all'idea di un partito che fa dipendere le proprie opportunità di successo dalla costruzione di alleanze stabili con altre forze politiche, entro una logica coalizionale ispirata alla divisione dei ruoli fra centro e sinistra, e all'interpretazione della riforma elettorale come strumento per favorire la costruzione di tali alleanze.<sup>12</sup> Dalla volontà di andare al superamento delle tradizioni politiche europee del popolarismo e della socialdemocrazia, all'individuazione nella prospettiva socialdemocratica di un ancoraggio ancora possibile per il nuovo partito. Qui decisiva è l'influenza dei dalemiani lungo le dimensioni elettorale e ideologica, sulla concezione del partito come strumento di rappresentanza privilegiata di coloro che si riconoscono in una particolare cultura politica ed il legame alle rispettive tradizioni politiche di riferimento, nonché la convergenza fra dalemiani e bindiani lungo la dimensione elettorale, su una visione dell'elettorato incardinata sull'esistenza di un blocco sociale di riferimento che si riconosce in una posizione ideologicamente di sinistra. Diventano viceversa minoritarie le visioni di veltroniani, liberal (Morando) e liberal-democratici (Gentiloni), per come avevano improntato la discussione nella fase costituente lungo quelle stesse dimensioni. Con ciò, si manifestano movimenti irregolari lungo l'asse di costruzione del nuovo soggetto politico che rendono il Partito Democratico più fragile e maggiormente esposto ai condizionamenti culturali e politici di attori esterni, a partire dai potenziali alleati, sia a destra che a sinistra, che costringono il partito a confrontarsi con dinamiche di posizionamento politico più tradizionali.

## 5. La frammentazione sulle scelte di valore

Ancora più interessanti sono le divisioni relative a tre dimensioni fondamentali<sup>13</sup>, che fra il 2007 e il 2009 sono state individuate come quelle più difficilmente componibili: una dimensione etico-valoriale, che riguarda l'atteggiamento verso la religione cattolica e le questioni eticamente sensibili; una dimensione economica, correlata alle politiche economiche e del lavoro, come vera e propria *proxy* del rapporto con il mondo sindacale; una dimensione relativa all'immagine della politica, che attiene il modo in cui vengono percepiti soggetti e azioni della politica. Le Tabella 8 e 9 forniscono un'illustrazione sintetica degli orientamenti dei delegati rispetto a queste tre dimensioni, nel caso dell'Assemblea costituente 2007 e dell'Assemblea nazionale 2009.

Tabella 8 – Orientamenti culturali dei delegati rispetto al partito di provenienza e alla lista di collegamento, 2007

	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
	DS	DL	Veltroni	Bindi	Letta
	Orientamento verso l'economia				
Pro-labour	66,0	41,6	59,0	57,3	27,4
Pro-market	34,0	58,4	41,0	42,7	72,6
	Orientamento verso la politica				
Disaffezionati	40,7	38,5	41,9	37,2	43,5
Impegnati	59,3	61,5	58,1	62,8	56,5
	Orientamento verso l'etica				
Pro-choice	76,5	29,6	63,4	44,6	31,3
Pro-life	23,5	70,4	36,6	55,4	68,1

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggio 2007, Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

<sup>12</sup> Ciò che del resto risulta chiaro anche se si considera che ben il 41,8% dei delegati auspica l'avvento, nello scenario politico italiano, di un forte partito centrista. Secondo uno scenario che di per sé trova d'accordo il 48% circa dei sostenitori di Franceschini, così come il 43,2% di quelli di Bersani, sebbene sia gradita soltanto al 18% circa dei sostenitori di Marino.

<sup>13</sup> Come già si fece nel 2007, si è condotta un'analisi fattoriale su alcune variabili incluse nel questionario. Ciò ha permesso di evidenziare tre fattori latenti, rispetto ai quali l'analisi stessa ha prodotto una varianza spiegata del 65,7%. Le variabili sulle quali si è condotta l'analisi fattoriale sono le seguenti: eccessivo potere dei sindacati, riduzione del numero degli eletti nelle assemblee rappresentative, insegnamento della religione nelle scuole, introduzione del contratto unico di lavoro, giudizio sull'eutanasia e pericoli per la libertà di stampa nel nostro paese. A seguito dell'analisi fattoriale, abbiamo definito tre indici additivi, associando a coppie le variabili componenti ciascuno dei tre fattori, ciascuno dei quali è stato successivamente dicotomizzato rispetto al valore medio.

Tabella 9 – Orientamenti culturali dei delegati rispetto al partito di provenienza e alla lista di collegamento, 2009

	Partito di provenienza		Lista di collegamento		
	DS	DL	Bersani	Franceschini	Marino
	Orientamento verso l'economia				
Pro-labour	67,9	38,3	59,5	43,9	82,4
Pro-market	32,1	61,7	40,5	56,1	17,6
	Orientamento verso la politica				
Disaffezionati	58,9	52,5	55,2	58,0	66,7
Impegnati	41,1	47,5	44,8	42,0	33,3
	Orientamento verso l'etica				
Pro-choice	81,4	22,2	56,0	46,3	79,4
Pro-life	18,6	77,8	44,0	53,7	20,6

Nota: valori percentuali.

Fonte: Sondaggio 2009, Dipartimento Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano.

Per quel che concerne la dimensione economica, prevalente resta un orientamento *pro-labour* (che assegna centralità alle organizzazioni sindacali e valuta il mercato del lavoro soprattutto in relazione alle tutele assicurate ai lavoratori), in cui si riconosce quasi il 57% della platea dei delegati, così come già avveniva nel 2007. A due anni di distanza dalla prima rilevazione, peraltro, rimane grosso modo invariata la prevalenza fra gli ex DS di coloro che manifestano tale orientamento, ai quali si contrappongono coloro che privilegiano un orientamento *pro-market* (che assegna al mercato maggiore centralità, a scapito del ruolo delle organizzazioni sindacali e datoriali), più numerosi fra le fila degli ex DL (62% ca.). Sotto il profilo delle liste collegate alle candidature alla segreteria nazionale, soltanto fra i sostenitori di Franceschini prevale un orientamento *pro-market* (56% ca.), mentre i sostenitori di Bersani, e ancora di più di Marino (82,4%), sono in larga maggioranza *pro-labour*. Occorre osservare che la distinzione fra *pro-labour* e *pro-market* non costituisce di per sé una chiara e netta discriminante a favore di una cultura di mercato, come dimostra il fatto che non solo il 79% ca. dei *pro-labour* ma anche il 71% ca. dei *pro-market* rifiutano l'idea di un governo meno interventista in economia. Più significativa è invece la differenza fra *pro-labour* e *pro-market* rispetto al contratto unico di lavoro, dove una larghissima maggioranza dei primi (95% ca.) è favorevole a questa soluzione, mentre la maggioranza dei secondi (53% ca.) è contrario. Qui decisivo sembra l'orientamento di dalemiani e bindiani rispetto alla dimensione elettorale, ed in parte a quella ideologica, in particolare per quel che concerne una visione dell'elettorato incardinata sull'esistenza di un blocco sociale che si intende di sinistra e che poggia su stabili referenti sociali, la cui centralità viene rielaborata nei termini di una specifica cultura politica. Viceversa, la concezione dell'elettorato che aveva prevalso all'atto di costituzione del partito, sostenuta dalla segreteria Veltroni, e da larga parte della sua coalizione dominante, in particolare per quanto riguarda la componente liberal (Morando) e quella liberal-democratica (Rutelli e Gentiloni), che si richiama ad una concezione dell'elettorato di tipo interclassista, estranea a rapporti peculiari e privilegiati con specifici referenti sociali, e che punta alla costruzione del consenso attraverso la ricerca di una mediazione pluralista fra i diversi interessi presenti nella società, diviene minoritaria.

Una vera e propria inversione di tendenza rispetto al 2007 si registra, invece, per l'immagine che i delegati hanno della politica. Sotto questo profilo, la platea dei costituenti nazionali era contraddistinta da un'elevata propensione all'impegno politico, a prescindere dal partito di provenienza o dalla lista di collegamento. Viceversa, fra i delegati nazionali del 2009 prevale un atteggiamento di disaffezione, che accomuna la maggior parte degli intervistati (57% ca.), indipendentemente dalla lista di collegamento e dal partito di provenienza, e che rende la platea dei delegati dell'Assemblea Nazionale più sensibile che in passato ai richiami provenienti dalla mobilitazione antipolitica di Beppe Grillo, così come dal giustizialismo di Di Pietro. La punta della disaffezione si registra fra i sostenitori di Marino (67% ca.), sebbene lo stesso atteggiamento contraddistingua – anche se in proporzioni relativamente minori – sia i sostenitori di Franceschini (58%), sia quelli di Bersani (55% ca.). Dal punto di vista dei partiti di provenienza, invece, maggiore è la delusione di coloro che provengono dai DS (59% ca.), seguiti dagli ex DL (52,5%), mentre fra coloro che provengono da un'esperienza di militanza estranea ai due partiti cofondatori la percentuale di coloro che si ritengono insoddisfatti è ancora più elevata, attestandosi a poco meno del 64%. In questo caso, siamo di fronte ad un dato di difficile interpretazione, quanto meno rispetto alle categorie analitiche fin qui utilizzate, che può comunque intendersi come una conseguenza indiretta di un processo di istituzionalizzazione debole, a seguito della quale si manifesta una sostanziale debolezza del partito nel percepire la propria autonomia nell'iniziativa politica, soprattutto nei confronti di movimenti e partiti di matrice protestataria e populista.

Lungo la dimensione etico-valoriale le differenze risultano ancora più marcate, vuoi rispetto alle appartenenze ai due partiti cofondatori, con una netta maggioranza *pro-choice* fra gli ex DS (81%) e *pro-life* fra gli ex DL (78% ca.), vuoi rispetto alle liste di collegamento, in particolare per quel che riguarda l'inclinazione *pro-choice* dei sostenitori di Marino. Nel raffronto con i costituenti del 2007, peraltro, la forbice che divide coloro che provengono dai due partiti si allarga ulteriormente. Per quel che invece concerne le due liste collegate ai candidati alla segreteria nazionale maggiormente votati, la distinzione fra laici e cattolici è assai meno pronunciata. Stante che i laici costituiscono la maggioranza dei sostenitori di Bersani (56%), mentre i cattolici sono prevalenti fra i sostenitori di Franceschini (54% ca.), l'entità di queste percentuali lascia intendere che le lealtà di lista, almeno nel caso dei due principali candidati alla segreteria nazionale, possano contribuire all'attenuazione del conflitto latente sulle questioni etiche. Fra i sostenitori di Marino si registra invece una più pronunciata identità liberale (80% ca.), ad evidenziare ancora una volta come il profilo di quella lista sia chiaramente connotato.

Come già accadeva nel 2007, sia fra i componenti l'Assemblea costituente nazionale, sia fra i delegati delle platee congressuali DS e DL,<sup>14</sup> l'importanza della religione è l'aspetto maggiormente in grado di discriminare fra atteggiamento paternalista e atteggiamento liberale. Ben l'85% dei *pro-life* considerano la religione fondamentale nella propria esistenza, mentre per il 64% dei *pro-choice* essa è del tutto irrilevante. Viceversa, il giudizio inerente la partecipazione della Chiesa cattolica al dibattito politico sulla formazione delle leggi non è più motivo di divisioni come due anni or sono. Il 54,3% dei *pro-choice*, così come l'84% dei *pro-life*, vede con favore la partecipazione delle gerarchie ecclesiastiche al confronto pubblico sulla formazione delle leggi. Sotto il profilo di altre scelte politiche concrete, quali i diritti delle coppie di fatto e l'eutanasia, le differenze fra laici e cattolici producono esiti in parte contraddittori. Da un lato, la maggioranza di coloro che manifestano un orientamento *pro-life* (paternalistico) mostra una significativa apertura nei confronti delle coppie di fatto, risultando in pari proporzioni favorevoli al loro riconoscimento giuridico sia nel caso di coppie eterosessuali (44,4%), sia nel caso delle relazioni omosessuali (44,4%). Dall'altro, il giudizio espresso sull'eutanasia vede la larga maggioranza dei paternalisti esprimersi contro (85,7%), quando invece nel 2007 il 54% ca. degli intervistati di orientamento *pro-life* (liberale) si dichiarava addirittura favorevole all'interruzione volontaria della propria vita. Laddove l'approfondirsi delle differenze su questo tema è con tutta probabilità riconducibile alla forte contrapposizione fra laici e liberali che nei mesi precedenti la fase congressuale si è verificata nel dibattito pubblico e parlamentare su argomenti critici dal punto di vista etico, primo fra tutti il caso Englaro e il testamento biologico<sup>15</sup>. Qui un significativo ruolo è giocato soprattutto dalla *path dependency* nei confronti dell'eredità ideologica e delle esperienze di militanza politica del passato. Diversa invece è l'influenza delle componenti organizzate, così come delle liste collegate ai candidati alla segreteria nazionale, che sembra almeno in parte attenuare la distinzione fra laici e cattolici, rendendola meno pronunciata. Ciò tuttavia non toglie che la costruzione all'interno del nuovo partito di uno spazio per il dialogo fra diverse sensibilità etiche resta una sfida fondamentale per il PD, e che, allo stato attuale delle cose, non si possa ancora affermare che tale sfida sia stata vinta una volta per tutte.

## 6. Conclusioni

Come si evince dalle crescenti differenze di orientamento su aspetti essenziali della cultura politica e organizzativa del nuovo partito, al pari di quelle relative ad alcune proposte programmatiche e alle principali dimensioni del dibattito interno su questioni di valore, la costruzione del PD appare segnata da una forte difficoltà ad iscrivere in maniera coerente i valori e gli scopi che ne hanno contraddistinto la fase genetica nella struttura della nascente organizzazione. Ciò è in gran parte dovuto all'instabilità della leadership, oltre che al repentino mutamento della coalizione dominante che ha guidato il processo di formazione del nuovo soggetto politico, nonché all'eterogeneità nella sua composizione. Un partito caratterizzato dalla presenza di molte frazioni interne, ciascuna delle quali improntata a peculiari orientamenti sulle dimensioni fondamentali di costruzione del partito (genetica, elettorale, ideologica, organizzativa), che a loro volta esercitano un'influenza decisiva su temi fondamentali, dall'agenda politica ai valori di riferimento. Così, nell'arco di soli due anni, il partito cambia la sua leadership per ben tre volte, modificando al tempo stesso la fisionomia della propria coalizione dominante, passando dall'articolato cartello di componenti che aveva sorretto la segreteria di Veltroni<sup>16</sup> alla candidatura di

<sup>14</sup> Cfr. Bordandini, Di Virgilio, Raniolo (2008); Fasano (2009).

<sup>15</sup> Cfr. Pasini (2010).

<sup>16</sup> Rammentiamo che, nella fase costituente, la coalizione dominante del PD sotto la guida di Veltroni comprendeva D'Alema, Bersani, Fassino, e con loro la maggioranza del gruppo dirigente degli ex DS, oltre a Marini e Fioroni, dietro ai quali si ritrovavano gran parte degli ex popolari della Margherita. Con le altre due principali candidature alla segreteria nazionale, cioè Letta e Bindi, che erano sostenute, la prima da parte degli ex DL e alcuni esponenti provenienti dalla frazione dalemiana, la seconda da Romano Prodi e Arturo Parisi.

Bersani, sostenuta dalla parte più consistente degli ex DS insieme alle due principali candidature alla segreteria che si erano confrontate con Veltroni stesso (cioè Bindi e Letta). Lungo queste linee di cambiamento il PD viene sollecitato a continue trasformazioni di indirizzo<sup>17</sup>, inevitabilmente destinate a ripercuotersi sul suo consolidamento, fino a dar luogo ad un processo di istituzionalizzazione molto debole. Se poi si considera che l'attuale coalizione dominante non mostra una coesione maggiore di quella che guidò la fase costituente, è facile desumere come il consolidamento del PD sia ancora di là dal venire.

Più in generale, il caso del PD suggerisce che lo svolgimento della fase genetica di un partito, specie quando tale partito è il risultato di un processo di fusione o riconversione di precedenti soggetti politici, dipende dalle condizioni di stabilità della leadership, dall'intensità della competizione fra le frazioni e dal grado di coesione della coalizione dominante. L'analisi qui fornita rappresenta soltanto un primo tentativo di mettere a fuoco alcune caratteristiche che contraddistinguono il processo di formazione di un nuovo partito. Il passaggio successivo dovrebbe consistere nella costruzione di un complesso di indicatori in grado di mettere a fuoco con maggiore precisione le ipotesi avanzate in questa sede, verificandone le possibilità esplicative oltre gli stretti confini del caso di studio.

---

<sup>17</sup> Sul rapporto esistente fra leadership, livello di rivalità fra frazioni (o correnti) interne e grado di coesione della coalizione dominante, nel determinare il mutamento di un partito si veda Harmel e Tan (2003).

## **Bibliografia**

- Bardi, L. 2006 (a cura di), *Partiti e sistemi di partito. Il "Cartel party" e oltre*, Bologna: Il Mulino.
- Bellucci, P., Maraffi, M., Segatti, P. 2000, *Pci, Pds, Ds. La trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma: Donzelli.
- Bordandini, P., Di Virgilio, A., Raniolo, F. 2008, *The Birth of a Party: The Case of the Italian Partito Democratico*, «South European Society and Politics», (XIII), pp. 303-324.
- Calise, M. 1992, *Come cambiano i partiti*, Bologna: Il Mulino.
- Fasano, L. 2009, *L'Assemblea costituente nazionale del PD*, in G. Pasquino (a cura di), *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bologna: Bononia University Press, pp. 141-186.
- Grilli di Cortona, P., Pasquino, G. 2007 (a cura di), *Partiti e sistemi partitici nelle democrazie europee*, Bologna: Il Mulino.
- Harmel, R. et al. 1995, *Performance, Leadership, Factions, and Party Change: An Empirical Analysis*, «West European Politics», (XVIII), pp. 1-33.
- Harmel, R., Tan, A.C. 2003, *Party Actors and Party Change: Does Factional Dominance Matter?*, «European Journal of Political Research», (XLII), pp. 409-424.
- Itanes 2006, *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato agli italiani*, Bologna: Il Mulino.
- Morlino, L., Tarchi, M. 2006 (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Olson, M. 1983, *La logica dell'azione collettiva*, Milano: Feltrinelli.
- Panebianco, A. 1982, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna: Il Mulino.
- Pasini, N. 2010, *La morte di Eluana Englaro e il dibattito sul testamento biologico*, in M. Giuliani e E. Jones (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Bologna: Il Mulino, pp. 111-139.
- Selznick, P. 1957, *La leadership nelle organizzazioni*, Milano: Angeli.